

SULL'UTILITÀ DELLA FILOSOFIA NEL MONDO DEL LAVORO

ALFREDO SOSTERO

La nostra storia è dominata dal lavoro umano che rappresenta il principale fattore di sviluppo e trasformazione della natura, della struttura sociale e, altrettanto, dell'individuo. È in base a questa considerazione che la sociologia ne ha fatto un principale oggetto di interesse. La filosofia ha occupato un ruolo preminente nella genesi della sociologia. Non ci sono dubbi riguardo al ruolo decisivo che il Positivismo ha avuto nella genesi e nello sviluppo della filosofia stessa grazie alla sua vocazione ad aprirsi agli ambiti del comportamento umano, all'indagine empirica e alla verifica scientifica. Tali ambiti, infatti, in precedenza erano connotati dalla pura riflessione legata perlopiù alla epistemologia morale e alla teologia. La filosofia è inoltre venuta in soccorso alla sociologia - proprio nell'evitare la negazione delle peculiarità storiche - quando essa sembrava rimanere avvolta nella preoccupazione di acquisire cognizioni accuratamente scientifiche che avevano lo scopo di analizzare un'umanità impossibile da "standardizzare".

Per converso, la sociologia ha talvolta aiutato la filosofia ad aprirsi verso una ricerca per giungere, attraverso la verifica, a un incremento del patrimonio collettivo di conoscenza pubblico e intersoggettivo, sottoponendo il momento filosofico alla pubblica condivisione e liberandolo dalla solitudine solipsistica. Ne è un esempio la critica alla posizione idealistica della Scuola di Francoforte nel suo dare priorità alla percezione soggettiva di una globalità totalizzante, alla quale sfuggiva però la consapevolezza dei colpi inferti al corpo sociale da parte delle divisione capitalistica del lavoro.

Non sono rari i casi in cui il sociologo, allontanandosi dai dati empirici e dalle formulazioni metodologiche, sia diventato un filosofo della società e allo stesso tempo il filosofo, appropriandosi delle conoscenze che si acquisiscono nell'osservazione della costante trasformazione della vita sociale, abbia assunto la veste di "scienziato sociale" impegnato a dare corpo a concetti che aiutano a liberarsi dall'astratto formalismo

scientifico. Queste due posizioni, infatti, incontrandosi ambedue nel fornire proposte di superamento delle divisioni e ancorandosi alla vita concreta nel mondo della produzione e nell'ambito dell'organizzazione dell'intera società, si trovano entrambe a esprimere ipotesi in direzione di una organizzazione del lavoro umano più congruente con la realizzazione delle persone che vivono e agiscono nelle organizzazioni formali, sia quelle orientate al profitto sia quelle di natura *no profit*.

E proprio nella riflessione critica del lavoro che le due discipline, richiamando la stessa scienza alla sua vocazione umana originaria e imprescindibile, hanno trovato un terreno fertile sul piano della ormai centenaria riconsiderazione critica del lavoro attraverso le diverse teorie che si sono confrontate e succedute dalla rivoluzione industriale ai giorni nostri, in considerazione del corretto riconoscimento che *le operazioni sociali alle quali più o meno consapevolmente, prendiamo parte, come l'insieme dei rapporti che ci uniscono e ci contrappongono gli uni agli altri, si creano e si verificano soprattutto nella produzione*¹.

Nella realtà attuale della produzione che dalla meccanica certezza del contesto moderno si è progressivamente evoluto in quello flessibile, incerto e organico del postmoderno, la "costante" sulla quale continua a basarsi il mondo della produzione rimane ovviamente l'agire razionale orientato allo scopo weberiano il quale, secondo Habermas, si è esteso a tutte le forme di rapporto sociale, pervadendo e catturando il tempo della vita e non solo quello del lavoro.² (Habermas 1986).

Ciò non vuol dire che siamo entrati nella indifferenza e nella piatta accettazione della realtà meramente strumentale ed essersi ormai abituati alla rinuncia a rendere vitale il contributo della singolarità uscendo dalla indistinzione degli interessi particolaristici, soprattutto se intesa attraverso un'ottica di coproduzione della soggettività in virtù di una percezione positiva del lavoro collettivo dello scambiarsi e del presupporre reciproco in una nuova creazione del mondo.

L'impatto sempre più crescente delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, nonostante le altrettanto crescenti preoccupazioni,

¹ Elton Mayo, *The human problems of an industrial Civilization*, Routledge, reprint edition 2003.

² Jürgen Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. I: *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 229-378.

sta facendo comunque compiere un salto significativo trasformando le condizioni stesse dell'umanità e assumendo una connotazione qualitativa a patto, però, che si generi sia una dialettica fra l'uomo e la tecnologia, senza arretramenti del primo rispetto alla seconda al fine di evitare il rischio etico che si potrebbe determinare sottraendo, attraverso l'intelligenza artificiale stessa, l'organizzazione e il controllo del comportamento umano dei processi produttivi.

Alla luce della grande sfida che si è determinata, non è stato facile individuare un approccio dialettico, scevro da massimalismi aprioristici, che consenta di assumere elementi utili al fine di rendere le risultanze dell'azione della filosofia efficaci e feconde facendo in modo di affrontare una questione essenziale come quella riguardante l'incontro tra le generazioni "giovani", con competenze nuove e quelle "senior", con competenze talvolta superate.

Emerge, qui, l'importanza dell'uso della pratica filosofica intesa come tentativo di accorciare le distanze e le distonie presenti nell'esperienza lavorativa quotidiana. La figura del consulente filosofico risulta allora essere determinante nell'approcciarsi alla realtà in cui è chiamato a intervenire, apprendendone le caratteristiche attraverso gli opportuni strumenti di ricerca e di analisi e condividendo con il committente la formulazione a riguardo del "come", più che del "cosa" raggiungere.

*"Così, la consulenza filosofica mostra di richiedere abilità diverse dalla filosofia accademica. In primo luogo, essa necessita di una più marcata capacità di interagire direttamente, dato che essa è orale e non scritta, si fa con le persone e non con libri, o con carta e penna. Sui libri e sulla carta si può sostare più a lungo, con essi è permesso essere intransigenti ed è del tutto lecito pretendere di correggerne le tesi a nostro piacimento. In consulenza filosofica, viceversa, i tempi sono strettissimi – interrogazione e risposta, proposta e obiezione si succedono immediatamente – e la "pretesa categorizzante" non è ammessa, perché è al consultante che spetta l'ultima parola, l'onore (e l'onere) della decisione, dato che ne va della sua stessa vita"*³ (Neri Pollastri 2007).

³ Neri Pollastri, *I saperi e la formazione alla consulenza filosofica*, in V. Gessa Kurotschka e G. Cacciatore (a cura di), Meltemi, Roma 2007.

La considerazione da parte del consulente filosofico del “consultante quale testo vivente”, si colloca quindi oltre la categorizzazione e la stereotipizzazione dell’agire consulenziale del filosofo, attraverso un cruciale passaggio dalla teoria alla pratica che presenta una dimensione razionale procedurale, volta all’adozione di determinati metodi e dinamiche che stimolano la relazione.

In questa dimensione relazionale possono confluire diversi fattori di ordine sia cognitivo, determinati dall’azione di scambio intesa come una strategia razionale che tiene conto comunque del raggiungimento di scopi condivisi, sia motivazionale individuale, che tende a far assumere una identità positiva che nella realtà organizzata del consultante gli deriva dalla sua appartenenza alla medesima, in cui però non è detto che ci sia un confluire armonico verso gli obiettivi che ci si pone come gruppo.

Gli effetti aggregati di questi due fattori possono far emergere attraverso la pratica filosofica *una proliferazione di luoghi disparati, non centrali ove quotidianamente avvengono negoziazioni, contrattazioni, accordi, concessioni o minacce* (F. Pardi 1983)⁴.

In questa perdita di centro si può individuare la possibilità offerta dalla dinamica democratica data dalle molteplici identificazioni collettive. È sulla base di queste considerazioni che la formazione riguardante la consulenza filosofica, pertanto, privilegerà la dimensione *etica* “*nell’affrontare socraticamente determinate problematiche di interesse della collettività, stimolando la capacità di ciascuno di farsi problema di temi apparentemente dati per scontati e contribuendo in tal modo alla formazione di un atteggiamento critico, tollerante e responsabile*” (Dordoni 2009).⁵

La trattazione dell’azione di consulenza filosofica, e più in generale della operatività della filosofia al lavoro, individuerà come punto di attacco metodologico quello della formula della *consulenza di processo*

⁴ F. Pardi, *Soggettività e sistema sociale: problemi di metodo*, in *Rassegna italiana di Sociologia* XXIV (1983), pp. 553-774.

⁵ Paolo Dordoni, *Il dialogo socratico, una sfida per un pluralismo sostenibile*, Apogeo Pratiche Filosofiche, Milano 2009.

(Shein 2001)⁶: azione-intervento volta alla ricerca della soluzione dei problemi concreti che si determinano con il cambiamento organizzativo in una determinata realtà in crescita o in ristrutturazione. In questo contesto risulta di estrema importanza favorire il coinvolgimento, l'impegno collettivo, la partecipazione e la consapevolezza dell'ottenimento dei risultati nel rispetto dei principi etici professionali, adottando il metodo di indagine critico di natura maieutica.

La consulenza di processo consente di richiamare l'uso applicativo del metodo socratico, sviluppato a suo tempo da Leonard Nelson⁷. Prendendo le mosse dalla convinzione delle proprie esperienze e avendo fiducia nella propria ragione e in un lavoro mediato dalla riflessione, intraprese una astrazione regressiva con dissezione e esposizione dei principi, seguita da un lavoro di deduzione e di azione critica. In sintesi, possiamo concludere con le parole di Nelson: *“il metodo regressivo dell'astrazione che serve all'esposizione dei principi filosofici, pertanto, non produce nuove conoscenze né di fatti, né di leggi. Grazie alla riflessione portiamo a chiarezza ciò che giace nella nostra ragione, quale possesso ancor più originario, portiamo a chiarezza concettuale, ciò che viene percepito in modo più oscuro in ciascun giudizio singolare”*.⁸

⁶ Edgar H. Shein, *La consulenza di processo: come costruire le relazioni d'aiuto e promuovere lo sviluppo organizzativo*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2001.

⁷ *Die Sokratische Methode*, in Id., *Gesammelte Schriften I*, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1970, pp. 271-316.

⁸ Ivi, *Die Kritische Methode*, GS, pp. 9-79.

